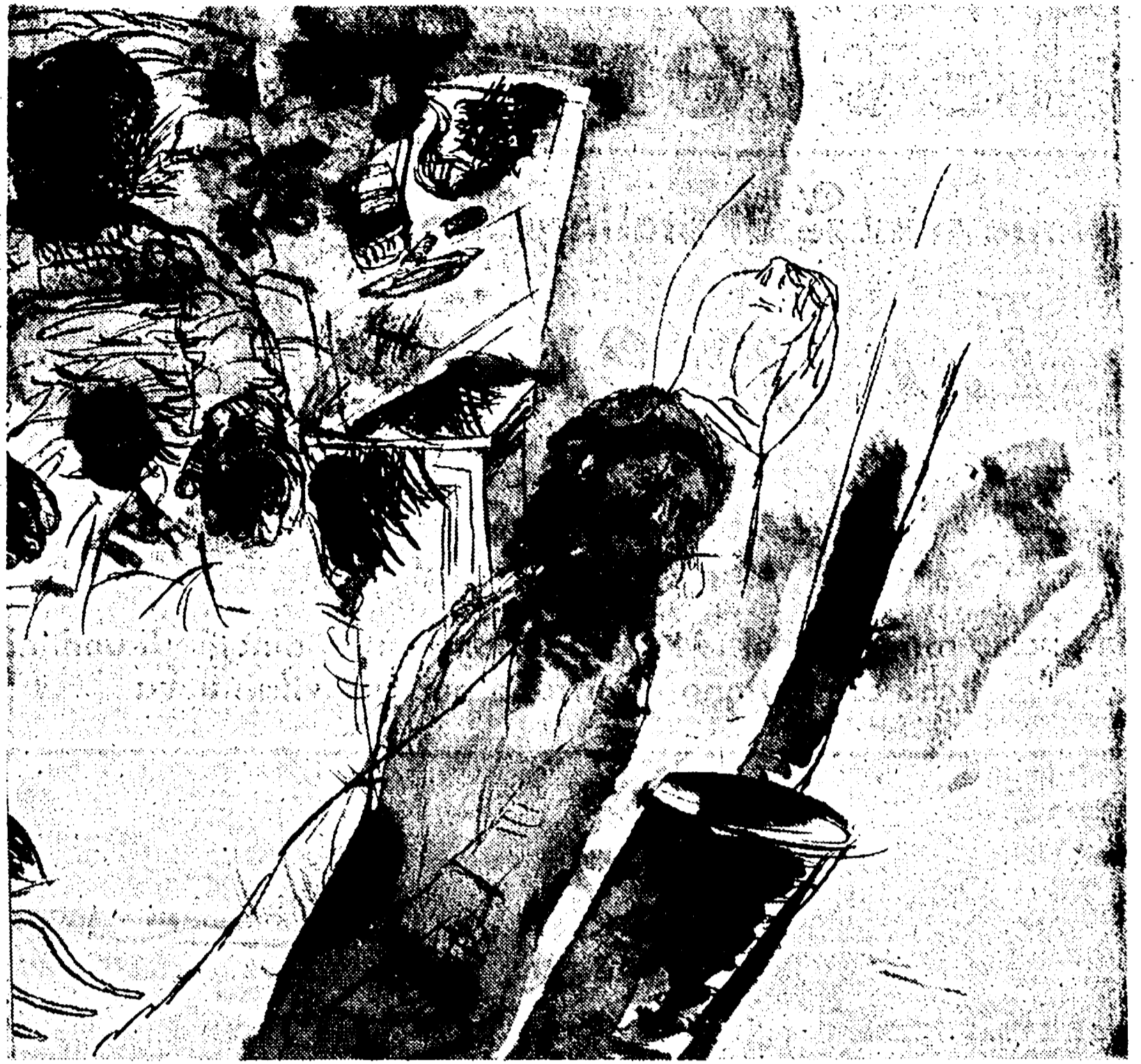


DAVIDE LAJOLO

# LA MORTE

# DEL PADRE



**ERA IL CUORE** dell'inverno. L'alba sulle colline nasceva livida; da giorni il sole si levava così tardi da non avere forza di disperdere la brina che biancava le piante, i prati e ricadeva sui filari delle viti geroglifici ghiaccio.

Quando arrivai al paese, alle prime ore del mattino, le pietre delle mura lucide sotto uno strato di brina. Camminavo lentamente, era una prima volta che non avevo fretta di arrivare a casa.

Soltanto quando oltrepassai l'ultima curva, dopo la cascina di Bertolino, alzai gli occhi al tetto della casa. Le tegole rossastre erano scivolate nel gelo e facevano più fredde anche dentro.

Appena abbassai gli occhi sulla strada e la vidi vuota, senza mio padre piantato al centro, ad aspettarmi, sentii la prima stretta al cuore.

Trattenni ancora il passo, cercavo di afferrare il rumore delle scarpe sul selciato duro del cortile, ma i rumori sordi marcevano di più la mia gioia.

S'aprì la porta di casa e subito parve il volto di mio padre. Proprio perché ormai inaspettato, quel volto color terra mi sembrò più verde, più inteso, con gli occhi avati tra gli zigomi forti e duri. Ebbe un colpo rauco di tosse quando mi abbracciò, posandomi le spalle sulle mani pesanti che stringevano in tremore.

Salutai mia madre e i tre fratelli, senza dire una parola. Nessuno mi parlò, non era mai stato di quelli che sprecano le parole e neppure di quelli che si ascoltano. Sapeva che i discorsi importanti sono quelli che si ascoltano.

Lui li faceva ogni due o tre anni, brevemente. Soltanto quando riteneva che ne fosse assoluta necessità. Quando gli toccava scuotere se stesso e gli altri dalla dispezzione che portava la grandine, o quando si discuteva di sposalizi, di contratti importanti, di saldi dei debiti. Allora dava alle sue parole un tono definitivo. Le aveva meditate a lungo, dovevano valere per tutti.

Quel mattino diceva le sue parole con un tono di quelle occasioni. Per tanto aveva detto il medico tutta la famiglia sapeva che era forse il suo discorso ultimo.

«Adesso che sei arrivato, io posandomi a letto. Salgo le scale per scenderle più».

Mi prese alla gola un nodo stretto, poi un affanno e le mie labbra s'aprirono neppure per un colpo di tosse, per un sospiro.

Mia madre accennò: «Adesso è mezzogiorno. Mangi qualcosa con me e poi sali di sopra».

Mentre mia madre parlava io guardavo tutti, gli occhi intenti me per un'implorazione.

Per la prima volta mi parve che le sue rughe sulla fronte fossero profonde come solchi. I baffi grigi avevano anch'essi bruciati dalla brina, come i rami dell'olmo, lungo la strada della Madonna.

Sentii le parole di mia madre e i suoi sguardi. Ci rispose guardandoci lentamente a uno a uno. Passava il suo sguardo da un figlio all'altro. Uno sguardo che cadeva immediatamente su di noi come l'ultima vampata di un fuoco che tutto dopo morirà nella cenere.

Poi disse sorridendo a nostra madre: «No, Lina, se ho deciso di andare, devo farlo mentre ho ancora forza di decidere e di salire le scale da solo».

Si voltò lentamente nel suo grande spazio, s'incamminò verso la scala,

che portava alla sua camera da letto, afferrò con la mano forte la estremità del rampante piantato nel muro, poi si voltò, di scatto, a guardarci.

Gli occhi tentavano ancora il sorriso, ma a lato della bocca si era disegnata quella smorfia dolorosa che gli avevo visto soltanto tre anni prima, quando era rimasto al capezzale della nipotina morta.

Chiusi gli occhi, perché mi bruciavano di lacrime e non lo vidi sparire su per le scale. Sentivo il suo passo che di scalino in scalino si faceva sempre più lento, strascicato. Mia madre lo seguì silenziosa, senza piangere, e scese solo dopo che si fu coricato.

Rimasti senza di lui a capo della tavola, per la prima volta (mio padre non era mai stato un solo giorno malato durante tutta la sua vita lunga, settantacinque anni), mastichavamo sempre lo stesso pezzo di pane, senza riuscire a inghiottirlo. Solo quel rumore fastidioso, inutile, rompeva l'opaco silenzio. Mia madre teneva il volto basso e nessuno voleva scoprire se piangesse.

Soltanto quando sentii di poter parlare da uomo salii nella stanza di mio padre.

Stava accovacciato contro il cuscinetto più seduto che sdraiato, il volto dritto, tirato come se sopportasse, con il rigore di un'espiazione, il fatto di avere dovuto cedere al letto nelle ore in cui il suo posto era sempre stato in piedi tra i filari delle vigne.

Per non lasciare neppure un attimo alla mia e alla sua commoimento mi disse con la voce di sempre di prendergli dal taschino della giacca un pezzo di pane. Non mi venne neppure il pensiero di dirgli che gli

avrebbe fatto male. Me lo prese dalla mano, se lo passò sulle labbra lentamente per ammorbidirlo, col gesto consueto di sempre; appena glielo ebbi acceso, tirò una gran boccata di fumo scuro e disse: «Finché riuscirò a fumare, vuol dire che dovete ancora portare pazienza. Non sarà per molto».

Allora ebbi il coraggio di reagire, di fargli un lungo discorso di raccomandazioni. Fui persino aspro nelle parole. Gli dissi che i medici c'erano per consultarli e che per creare le medicine migliori molti uomini si erano sacrificati, che lui queste cose doveva saperle e non intestardirsi a non volere cure, a credere di sapere e conoscere tutto.

Non ebbe reazioni. Era la prima volta che si lasciava aggredire di parole intorno alla sua malattia. Continuò a trarre lunghe boccate di fumo dal mezzo toscano, poi disse remissivo: «Va bene, chiama il medico. E' giusto che dia retta a che hai studiato».

Il medico venne. Mio padre volle essere visitato senza che nessuno di noi fosse nella stanza.

Quando il medico uscì e consegnò al mio fratello più anziano la ricetta per il farmacista, scrollò la testa e disse: «Temo che non ci sia più molto da fare, anche perché vostro padre è convinto che la sua vita deve finire qui».

Erano già passati dieci giorni da quando mio padre aveva salito le scale l'ultima volta. Per tre giorni ci fece anche la cortesia di prendere in tempo le medicine. Non accettò le punture e disse al medico che erano inutili ferite, che non voleva portare di là. Poi, pregò mia madre, che lo assisteva di continuo, semi-

nascosta in un angolo accanto alla piccola stufetta che riusciva appena a rompere la fredda atmosfera di quella stanza, di portare via dal comodino ogni cosa tranne la pipa, due mezzi toscani e il bicchiere di barbera, che sorseggiava a stacchi di tempo precisi, come faceva prima con le medicine.

Salivo spesso da lui. Mi guardava, ma scambiava poche parole, quasi sempre per dirmi che dovevo tornare a fare il mio lavoro. «Se no — concludeva — i tuoi amici al giornale diranno che hai un padre che ti ha requisito, perché non sa morire da solo».

Allora scendevo dalla stanza con la gola piena, mentre sentivo spegnersi sulla stufetta le lacrime che scendevano dal volto di mia madre. Appena sceso in cucina, come se mio padre mi comandasse, come se fossi convinto che quella era l'unica cosa gradita che potevo ancora fare per lui m'incamminavo verso la vigna sul Bracco di San Michele.

Senza che usassi alcuna volontà mi accorgevo dopo il primo pezzo di strada di aver cambiato la cadenza del passo: avevo preso quella più lenta di mio padre.

Le scarpe mi cadevano pesanti sulle pietre dell'acciottolato, e, nonostante il freddo che m'intirizziva, non portavo più le mani dentro le tasche, ma dietro la schiena, appena allacciate, come mio padre.

Anche la campagna mi entrava nel breve orizzonte che la foschia nebbiosa parava sulla valle, con un nuovo senso, diversa. Sentivo giusta la stagione, il freddo, la brina sulle piante, il gelo in cui stava imprigionata l'acqua nelle fosse ai lati delle strade: l'inverno era inverno. Era giusto fosse così, ogni stagione

al suo posto, come diceva mio padre.

Arrivato al sentiero che portava sul Bracco, tutti i ricordi legati a quella terra mi s'affollavano in testa, uno dopo l'altro, uno sull'altro. Erano tutti chiari, i momenti, le tappe, il perché s'erano ripiuntate le viti, il perché s'era divelto l'alto strapiombo di terra verso la strada e s'era fatto posto a nuovi filari.

Ricordavo come batteva sulla zappa di mio padre su quella terra che pareva impastata di pietre, sotto un sole a picco, i sudori sulla sua fronte bruciata come la terra bruciata.

E riconoscevo sotto la brina le piante delle nespoli selvatiche, quelle che mettevamo a maturare tra la paglia nei giorni di tardissimo autunno, e quella delle ciliegie bianche e l'altra delle ciliegie rosse e lassù, al centro del Bracco, la grande pianta del fico.

Ricordavo le parole che mio padre mi ripeteva ogni anno, monotone, insistente, quando con la cеста andavo a raccogliere i fichi maturi: «Qui c'è sempre stata una pianta di fico, da quando sono entrato in questa vigna ragazzo e ancora prima. E sempre l'abbiamo rinnovata della stessa qualità».

Guardavo fin giù nella valle, fin dove arrivava lo sguardo. Vedevo la cascina dell'Audana, quella che d'inverno rimaneva vuota col camino spento, e l'altra casa nella curva più sotto, appena viva con i tetti tra le piante, col fumo che saliva a bruciare la brina sui rami penduli accanto alle tegole.

«Perché — mi venne da pensare all'improvviso — perché non si può rinnovare la vita di mio padre come quella della pianta di fico?»

Là, sul suo fronte del lavoro, tra

i filari che egli potava ogni anno, con la precisione, la tecnica e il gusto di un giardiniere devoto, mi pareva che mio padre non avesse il diritto di morire.

Scendevo lungo il sentiero, appoggiandomi ai pali di sostegno dei filari e mi pareva di riportare, con la mia presenza, la presenza di mio padre.

Mi assalivano tanti pensieri e sentimenti e non sentivo neppure più il freddo.

Le viti sembravano persone vive, che capissero, con le quali si potesse se non parlare, intendersi con gli sguardi, con dei segni, camminandogli in mezzo.

Così era certo per mio padre. Ora capivo perché anche quando le gambe gli erano divenute pesanti e stanche, rotte dalla fatica e dai reumi, egli tornasse ogni giorno tra i suoi filari. Voleva vederli anche sotto la neve, sempre, come le cose care, che non si abbandonano mai.

Quella terra sotto il gelo, aveva il colore del volto, delle mani di mio padre, quelle mani che parevano più grandi e più scure sulla coperta bianca del letto.

La sua mano, il suo lavoro l'avevano tutta rovistata quella terra, per settantacinque anni consecutivi. Forse era lì dentro, sotto quella crosta, tra l'umidità delle radici che mio padre poteva continuare a resistere, a vivere.

Ora quei suoi discorsi, che mi parevano, anche negli anni della giovinezza, assennati, ma strani per me, che inseguiva tutt'altre cose e fantasie e strade aperte in un mondo grande, così lontano dal campanile di Vinchio, tornavano al loro significato originario.

«Qualunque sia il tuo destino, la

tua chiamata — diceva mio padre — ricordati che sei uscito di qui. Ci sono fedeltà che non si possono tradire. Quella della terra è più importante della fedeltà a tuo padre. La terra è vita, è fiato di tutti quelli che hanno lavorato prima di me. La terra è un richiamo che non tradisce».

Fu in quelle mattinate gelide, con appena un'ombra di sole verso Noche, in un orizzonte sbiadito di bianco, di grigio, di azzurro che quella terra mi entrò nel cuore.

Ogni volta che vi ritorno e la tocco, riscanto ancora oggi, a distanza, quel gran sentimento che mi intenerisce e la presenza sicura di mio padre.

Al quattordicesimo giorno il medico, che aveva voluto venire nonostante il divieto di mio padre, — perché non si stesse a disturbare — disse che era tempo di mandare un telegramma allo zio Don Pietro, uno dei fratelli di mio padre.

Lo zio prete arrivò ancora nella tarda serata.

Salii con lui nella stanza. Mio padre lo accolse aprendogli le braccia. La voce di mio zio tremava; quella di mio padre rimase ferma, anche se il fiato si era fatto pesante.

Il tavolino da notte era rimasto sgombro. Mio padre aveva fatto togliere la pipa, l'ultimo mezzo toscano e anche il bicchiere del barbera.

Aveva detto a mio fratello Luigi: «Questo è il segno che è tempo di chiudere la mia giornata».

Solo mia madre, raggomitolata, sempre più piccola, nell'angolo della stufa, non si mosse da quella stanza, quando lo zio sacerdote chiese a mio padre se voleva confessarsi.

Mentre stavo rinchiudendomi alle spalle la porta della stanza sentii mio padre dire distintamente: «Confessarmi? L'ho già detto stamattina al parroco. Non ho peccati sulla coscienza. Sono sereno. Posso presentarmi tranquillo al tribunale di Dio».

Allora rientrai nella stanza e vi rimasi tutta la notte, impietrito su una sedia, a guardare mio padre.

Stava disteso nel letto, silenzioso. Nella mezza luce osservavo il suo volto: non dava segno di soffrire. Ogni tanto respirava più forte, con fatica. Appena accennavo ad andargli vicino mi fermava con un gesto della mano, un gesto ancora risolutivo.

Se gli chiedevo se avesse bisogno di qualcosa: un po' d'acqua, quando rauchi colpi di tosse lo scuotevano tutto, rispondeva, come sempre, di no con un gesto.

All'alba soltanto, tentò di alzarsi sui gomiti. Lo fece con sforzo, ma non volle che l'aiutassi.

Con passo d'aria era entrata mia madre, poi i tre fratelli, poi lo zio.

Disse che voleva vedere la luce alla finestra. Uno dei miei fratelli spalancò le persiane, ma era ancora buio.

Mio padre voltò la testa verso la finestra e disse lentamente: «Aspetterò la luce».

Quando un chiarore leggero filtrò attraverso i vetri, si mosse. Con la mano chiamò noi quattro figli accanto a sé.

Aveva il respiro così affannoso che riempiva tutta la stanza.

Avvertì un singhiozzo di mia madre: «Non devi piangere, nessuno deve piangere. E' la mia ultima volontà. Perché piangere? Io me ne vado sereno».

Riuscì a domandare uno scroscio di tosse e appena poté riprendere fiato si rivolse a noi figli: «Siete tutti a posto e questo è importante per un padre che vi deve salutare: due a lavorare la terra, due in città. Dovete rimanere uniti, la nostra è sempre stata una famiglia unita. Uniti e onesti. Io vi saluto».

Le sue mani si alzarono.

Poi un grande sospiro, un singulto lungo, sempre più roco fino al silenzio immobile.

Mio fratello Pietro scoppiò in un singhiozzo alto, terribile. Mio padre riaprì gli occhi, lentamente. Guardò Pietro, puntò l'indice verso di lui: «Non devi piangere; l'ho chiesto».

Poi le palpebre gli ricaddero e tutte le forze, nell'ultimo respiro.



Disegni di Gian Luigi Mattia

Davide Lajolo